Vi ricordate di lui? Con il maggiore Gian Marco Bellini venne abbattuto durante Desert Storm, la prima guerra del Golfo, e mostrato alla tv irachena mentre, macilento, declinava le proprie generalità: «My name is Cocciolone...». Oggi, a 45 anni, è in un'altra zona calda del mondo, impegnato nella ricostruzione del dopo-talebani.

"L'Afghanistan e il suo popolo mi affascinano. Se dovessi fare un paragone con l'Iraq, direi che questo Paese è ancora fermo ai tempi della Bibbia. Basta uscire da Herat per trovare un paesaggio di 2000 anni fa: vallate sperdute, aspri montagne, villaggi con le case in fango dove vive la gente che stiamo aiutando", spiega Maurizio Cocciolone, oggi colonnello dell'Aeronautica militare, in prima linea sul fronte afgano. Chi non ricorda il suo volto tumeffato, quando apparve alla televisione irachena, nel 1991, in uno show propagandistico organizzato dal regime di Saddam? Cocciolone era navigatore su un bombardiere Tornado che venne abbattuto dalla contraerea irachena nella prima guerra del Golfo, assieme al maggiore Gian Marco Bellini. I due aviatori italiani furono poi rilasciati dopo una cinquantina di giorni di maltrattamenti e dura prigionia."
ACCOLTO COME UN BENEFATTORE

Herat (Afghanistan), Maurizio Cocciolone stringe la mano al capo del villaggio dei nomadi dell'ethnia Quci, dove i soldati italiani hanno portato una cisterna (sullo sfondo) che va periodicamente riempita d'acqua, bene preziosissimo per il Paese asiatico.
Oggi l'ufficiale dell'Aeronautica ha 45 anni, ma gli occhi azzurro intenso sono quelli di allora. Cocciolone è il vicecomandante di Camp Arena, una base di appoggio avanzata italo-spagnola all'aerodromo di Herat, capoluogo occidentale dell'Afghanistan, a soli cento chilometri dall'Iran. «Non dite che è il mio ritorno in prima linea, perché, dopo l'Iraq, ho continuato a fare il mio dovere a bordo degli A-Wacs durante la guerra nell'ex Jugoslavia. Tre anni, con 1.700 ore di volo, anche se la nostalgia del Tornado era ed è ancora forte», sottolinea Cocciolone. Non a caso il colonnello si è portato in Afghanistan il calendario dell'aeronautica con i caccia Tornado in primo piano. Gli A-Wacs sono i grandi aerei radar che hanno guidato le squadriglie della Nato nelle missioni sui Balcani, compresa la guerra per il Kosovo contro il regime di Milosevic.

Anche a Herat non si scherza, seppure la missione italiana punti alla ricostruzione economica, sociale e politica del Paese disastrosa da un quarto di secolo di guerra. Il 20 dicembre un kamikaze a bordo di un'auto-bomba si è fatto esplodere lungo la strada dall'aerodromo al centro città. L'obiettivo era una piccola colonia di veicoli italiani, ma per fortuna il terrorista suicida ha sbagliato i tempi e non è riuscito a farsi saltare in aria in mezzo al convoglio. «Abbiamo sentito il botto e pensavamo a un'esplosione controllata di qualche ordigno abbandonato, di cui la zona è piena, poi però si è alzata un'alta colonna di fumo ed è scattato l'allarme», racconta Cocciolone che è corso subito sul luogo dell'attentato con i funzionari del l'aria inquadra e nella task force Aquila. «Sapevo che due miei uomini erano nel convoglio. Quando ho visto i resti della macchina dell'attentatore, con il motore sbalzato a 20 metri di distanza, mi sono messo le mani nei capelli temendo il peggio. Per fortuna, però, l'attacco aveva provocato solo dei feriti lievi», ricorda il colonnello. La parte più dura fu ripulire l'area dai resti del kamikaze finito in mille pezzi nel raggio di centinaia di metri.

Cocciolone e i suoi sono intervenuti anche a disinserrare trappole esplosive nel centro di Herat, nascoste in mezzo alla strad azzurro e, grazie alle autocisterne italiane, hanno salvato da un incendio il palazzo del governatore.

Nel suo comando, ricavato in un container, tiene in bella mostra dei giganteschi bossoi di proiettili d'artiglieria trovati nell'area, dipinti con il tricolore. Sull'appendice, oltre alla bustina da aviatore è appeso uno chapan, il tradizionale mantello afghano, regalo di una sarta locale, alla quale il colonnello aveva commissionato un vestito del posto, con pantaloni a sbuffo e tunica fino alle ginocchia. «Herat è la Firenze dell'Afghanistan con la moschea blu, la fortezza che risale a prima di Alessandro Magno e i suoi famosi minareti, ci tiene a sottolineare Cocciolone che sembra veramente rapito dagli afghani e dalla loro storia. Sul retaggio più du ro della tradizione islamica tende a glissare. La forza della presenza italiana a
Herni è l'appoggio alla popolazione attraverso la formula del Prt, i centri di ricostruzione provinciali della Nato in Afghanistan. Dal punto di vista militare, il profilo è più basso, mentre la ricostruzione, in collaborazione con il governo locale, rappresenta il fulcro della missione.

Le attività degli italiani sono solo all'inizio, ma i nostri militari hanno speso quasi un milione di euro per gli interventi più diversi. A cominciare dalle scuole in muratura, al posto delle tende esposte alle intemperie che venivano usate come albergo. Presto arriveranno due ambulanze per l'ospedale di Herat e il 14 dicembre è stato inaugurato il ponte di Saweh, realizzato con 5 milioni di dollari e l'aiuto di unità del genio.

«Aiutare è uno dei nostri compiti», fa notare Cocciolone, «gli afgani rappresentano il 31 per cento delle visite dell'ospedale da campo della base. Abbiamo salvato le gambe di un bambino che rischialava di perderle per la cancrena».

Appena fuori da Camp Arena, i militari hanno fortunatamente voluto un piccolo bazar afgano, che apre i battenti una volta alla settimana. Anche il generale Mauro Del Vecchio, il comandante italiano degli 8.600 uomini, di 36 nazionali diverse, impegnati nella missione della Nato in Afghanistan, non si sottrae al bazar durante la sua visita a Herat. Appena può, Cocciolone organizza una spedizione in un piccolo aeroporto di nomadi Quri, che vivono miseramente a pochi chilometri dalla base. L'Aeronautica li ha praticamente adottati, fornendo una cisterna che va periodicamente riempita d'acqua, bene prezioso da questo punto di vista. All'inizio la missione di Cocciolone che a casa ha due figli che lo aspettano, doveva durare quattro mesi. «Mia moglie Adelina aveva detto OK, vai e torna, ma alla fine rimarrò sette mesi. Cosa ci posso fare, in fondo è la vita del soldato», rivela il colonnello, che in realtà sembra contenuto allungare la sua permanenza in Afghanistan. Gli italiani hanno già speso un milione di euro per gli interventi umanitari più diversi nella zona, dalla costruzione di scuole fino all'acquisto di due ambulanze.

Le scuole e due ambulanze

Un'altura esclusiva immagine del colonnello dell'Aeronautica militare Maurizio Cocciolone, fotografato nel piccolo bazar afgano allestito all'esterno della base. Gli italiani hanno già speso un milione di euro per gli interventi umanitari più diversi nella zona, dalla costruzione di scuole fino all'acquisto di due ambulanze.